.H

BACCIO ZILIOTTO

# SALOTTI E CONVERSARI CAPODISTRIANI
## DEL SETTECENTO

Lettura fatta alla Società di Minerva di Trieste
la sera del 9 novembre 1906.

280296
29. 11. 32

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/salottieconversa00zili

A Giuseppe Tartini, fabbro di melodie, scriveva verso la metà del settecento Francesco Algarotti, amabile erudito: „Ben argutamente il Metastasio disse un tratto, confrontando col secento questo nostro secolo, che noi appena fuggiti di mano alla peste siamo incappati nella carestia. Con un pensieruzzo o due ne riempiono parecchi fogli, come la povera gente ha con tre seggiole e un tavolino ammobigliata una stanza.“ [1]) Certo la frecciata era diretta contro gli innumerevoli pastori e pastorelle, che nelle cento colonie dell'Arcadia romana rimpastavano senza tregua e in versi non sempre buoni, gli stessi concetti per le identiche occasioni: galante dilettantismo poetico, che con l'arte ci aveva a vedere quanto il dilettantismo musicale de' tempi nostri. Più di mille poeti italiani avevano a stampa i loro versi, [2]) più migliaia ancora cantavano secreti nell'ombra, senza sognare l'immortalità; ma quel Parnaso, novella Atlantide, fu sommerso dai frangenti dell'oblio, e solo pochi, o fortunati o meritevoli, poterono trarsi a salvamento.

A Capodistria non fu ufficialmente dedotta una colonia Arcadica, ma l'antica Accademia dei Risorti, fondatavi nel 1478 e che nel corso dei secoli aveva mutato via via nome e indirizzo, sull'aprirsi del 700 si piegò al gusto degli Arcadi e subito intorno al vetusto tronco crebbe una fungaia di poeti. Ma per più decenni la loro vita si trascinò fra le cascaggini e le frivolezze d'una poesia vuota ed esangue, composta sul modulo convenzionale della scuola; onde alcuni giovani ardenti, attediati da quella sfiaccolaggine, fondarono un'altra Accademia, e accamparono il nome significativo di Operosi. [3]) Vessilliferi della nuova coorte erano i due cugini Marchese Girolamo Gravisi e Conte Gian Rinaldo Carli, diciannovenni, [4])

inseparabili compagni di studi e di passatempi. Il Gravisi già a quindici anni era stato aggregato ai Risorti; il Carli, nome pien d'avvenire, a soli undici aveva rappresentato con plauso un dramma pastorale, [5]) e questi e quegli agitava nell'alto pensiero speranze di gloria. Gli esercizi accademici degli *Operosi* si tenevano in casa i Gravisi, con recitazione di poesie italiane e latine e di dissertazioni erudite che meglio rispondevano alle tendenze dei due cugini.

E senza dubbio i Risorti sarebbero dovuti soccombere a tanto giovanile ardore, se l'Università non li avesse liberati dai temibili campioni: il Gravisi, il Carli e gli altri Operosi, l'uno appresso all'altro si recavano a Padova, la madre affettuosa che nutrì del pane buono i figli di queste terre; ed essi alla corona di cui il suo capo luminoso si precinge, aggiunsero più d'una foglia virente. [6]) Così l'Accademia dei Risorti continuò a vivere e lasciò vasta, se non gloriosa orma di sè a Capodistria; chè i pastori e le pastorelle dalle tornate accademiche riportavano il pizzicore poetico e l'insaziabilità dello scrivere; onde pure in vestimenta non campestri continuavano a sonar la zampogna e a cantare il sonettuccio manierato, e la molle canzonetta, vezzo di cicisbei e di dame, corrispondenza di fatue vacuità, verseggiatura dei più comuni e insipidi fatterelli della vita d'ogni giorno, scuola di artifizio e d'ambizioncelle.

Ed ecco una giovanetta accompagna un cestello di dolci con una serqua di versi, [7]) una dama annunzia una visita in orribili martelliani, un'altra si duole con un gentiluomo che la pesca sia riuscita scarsa, un collegiale manda all'amata un cardellino con l'aggravante di un sonettaccio, un parassita si invita a pranzo con un capitolo, un capocomico dimanda la carità con un sonetto, [8]) un *travet*, sincero perchè miserabile, confida a un libro di scritture la sua pena: *Giacchè il Ciel tale ufficio a me destina, Domine ad adiuvandum me festina.* [9]) Le più smaccate adulazioni si fanno ai Podestà che assumono od abbandonano la carica: ceri innanzi alla Madonna e innanzi al diavolo, mentre il popolo mordace vuole ingraziarsi almeno quello che potrebbe essere il diavolo, acclamando al *podestà novo, perchè el vecio el jera un lovo.* I Cicisbei incipriati depongono

la loro anima in versi ai piedi delle dame, se pure non preferiscano far corona con loro al tavolino da gioco, lassù nelle stanze della loggia, mentre un poeta non del tutto spregevole fa loro la satira:

«In una di esse stanze è pur chi vende
Acque tinte bollenti e biscottini,
Ove da giovinastri ognor si spende
Senza risparmio; e molti tavolini
Vi sono pur, dove a giocar si attende
Da mane a sera, e chi non ha quattrini
Ne ruba in casa, e vende effetti mobili:
Così vansi erudendo i putti nobili.

Nell'altra stanza poi, *dice*, si tiene
Quel gioco, che mi par che *trucco* è detto,
Dove ogni ora del dì chi va, chi viene
E i giovani ne prendon tal diletto,
Che lascian prima assai che non conviene
Le scuole, e ai libri perdono l'affetto,
E divengono tali a poco a poco
Che ogni loro piacer pongon nel gioco.

Negli stanzini di sopra sen vanno
Le più illustri signore in sulla sera,
Dove pure giocando esse si stanno
Coi damerini lor di bella cera;
Ed oltre al perder che nel gioco fanno,
Pagar devono in fine e carte e cera» [10]).

Capodistria dunque, la cui vita dal secolo XIV aveva pulsato col gran cuore di Venezia, rispecchiava anche allora le condizioni della repubblica decadente, dove i nobili cercavano conforto alla loro decrepitezza nello sfarzo e nei divertimenti, nella leggerezza e nel vizio. E come a Venezia, satire mordaci ed anonime girano di mano in mano nel carnovale, di cui molto spesso è l'anima la signora podestaressa. [11]) Nè son queste le sole occasioni di poesia: si cantano le allegre

feste di mare, [12]) si sfrenano versi italiani, latini e greci dietro al giovane laureato di fresco, si accompagna con un sonetto il nato alla vita, la sposa all'altare, la monaca alla clausura, il defunto all'avello, e come tutto ciò non bastasse, si esercita reciprocamente sulle poesie una critica estetica e filologica, tronfia e asfissiante [13]).

Così si trasse la grama vita accademica -- non più grama però che in ogni altra città italiana — fino all'anno 1758, in cui G. R. Carli rivide la patria. Egli tornava baciato in fronte dalla gloria. Chè appena finiti gli studi di giurisprudenza, di matematica, di latino, di greco e d'ebraico all'Università Patavina, era stato assunto a professare scienze nautiche nello stesso Ateneo da una cattedra creata espressamente per lui, in grazia alle svariatissime sue opere, che giovinetto ancora lo avevano posto fra i più insigni uomini dell'Italia. Aveva scritto di archeologia e di storia, steso un trattato sull'Indole del teatro tragico, un altro sulla Musica antica e moderna, rappresentata una sua tragedia Ifigenia in Tauride, tradotta la Teogonia d'Esiodo; era sceso in campo contro le false credenze dei maghi e delle streghe, con quella stessa indipendenza di giudizi per la quale indurrà poi Giuseppe II ad abolire in Lombardia il tribunale dell'inquisizione; s'era sprofondato in istudi di numismatica, di economia politica, di geografia, di scienze naturali, di filosofia, aveva costruito per la Repubblica di Venezia il modello di una nuova grandiosa cannoniera, e in ogni territorio dello scibile era entrato con l'entusiasmo della sua feconda ed eroica giovanezza. Ed ora egli ritornava in patria, ricco di allori e di fortune, ad erigervi un lanificio.

Fu opera da gran signore: accanto alle fabbriche, sul colle di Cerè, a poche miglia da Capodistria, sorse un palazzo recinto dai verdi cupi di un magnifico parco, rotti qua e là dal classico biancheggiar delle statue; l'acqua necessaria alle opere fu guadagnata a un vicino torrente con la escavazione di un lago, e per i bisogni dell'opificio fu costrutto un porto al mare. [14])

Ed ecco il Carli all'altre sue attività aggiunger non pure quella di fabbricatore di lane, ma anche di vinicultore; senza che per ciò ne traggano nocumento i suoi studi, ai quali sa

attendere fra l'uno e l'altro lavoro. Ed un occhio tiene bene aperto anche sull'andamento politico di Capodistria, pone un freno agli abusi di qualche poco scrupoloso podestà e dei nobili infrolliti, tanto dissimili da lui e dai Marchesi Gravisi, e riforma l'Accademia dei Risorti con larghe e moderne vedute, facendone un centro di studi intesi non solo al progresso dell'economia e della storia paesana, ma anche dell'erudizione e delle scienze in generale. E per il decoro della città, non più turribulate al podestà dalle mani lunghe, nè in versi, nè in prosa.

A tanta irruenza, a tale irriverente sconvolgimento di ogni antica consuetudine, fu uno scoppio di ire e di malignità contro il Carli; già gli oziosi e i viziosi non gli potevano perdonare che la luce del suo nome facesse risaltare vieppiù il buio della loro vita; nè i nobili cresciuti fra i pregiudizi, che egli avesse ardito porre la sua corona di conte sull'ingresso di un lanificio; ma fino allora erano state invidie segrete e malumori repressi. Ora non più: i malcontenti affilavano le armi nei *caffè*, questi antichi *club*, che nel secento, avevano avuto il loro cantore in Quinto Settano e nel settecento l'elogiatore in Gasparo Gozzi e il commediografo in Carlo Goldoni; e in breve Capodistria fu invasa da centinaia di sonetti satirici, trivialmente mordaci o calunniosi: frecce di carta, avvelenate d'invidia e d'impotenza.

La fucina principale era nel piccolo Caffè Gorzalini, „covo di facinorosi e vigliacchi", come annota in una sua cronaca un fraticello entusiasta del Carli. Il buon Padre ha parole di fuoco contro di essi e finisce con la proposta di boycottare, si direbbe oggi, quel caffè: „Ogni onesto cittadino è in dovere di manifestare il suo sdegno per tanta abbominazione, dando l'esempio i preti, coll'abbandonare la bottega da caffè di Gorzalini sulla *Callegaria*, convegno degli oziosi e dei maldicenti in *calzette di seta*, che tagliano a tutti senza misericordia."

Il Carli non crollò a quell'assalto, ed alla canea rispose col disprezzo, e con la fermezza, che gli permise di condurre a termine le sue riforme. E come non era uomo da lasciarsi schiacciare le noci sul capo volle dare ancora una lezione agli avversari, col proporre a prima tesi accademica il problema

*se sia più dannoso per la società lo spirito di contraddizione o la malignità* [15]).

Però v'era a Capodistria chi anche sapeva rendere il dovuto omaggio all'illustre concittadino e ne ricercava l'ambita amicizia: e questi pochi il Carli ripagava di tenero affetto e si stringeva intorno, lassù nella villa di Cerè, nel suo Carlisburgo Erano lieti e geniali conversari nelle serate d'inverno accanto al caminetto e al rezzo delle piante nella bella stagione. Ognuno vi portava sapere, amicizia e gaio umore, ed alla lettura dei principali autori italiani e francesi, alle animate discussioni scientifiche si alternavano i lazzi festevoli e le amene cicalate. Il Carlisburgo, perchè lungi dalla città, sulla collina, fu battezzato da Gianrinaldo *la Certosa* e la brigata fu dei *Certosini.*

Uno ne conosciamo già, il fido amico del Carli, il buon Girolamo Gravisi, che aveva dovuto abbandonare l'allegra vita di Padova per l'azienda domestica, ma non aveva dimessi gli studi; anzi s'era acquistato bella fama d'erudito, se non di poeta, e l'amicizia di Apostolo Zeno, di Gerolamo Tiraboschi, del Mazzuchelli, del Cesarotti, e durante l'assenza del Carli era lui promotore d'ogni studio e d'ogni utile impresa cittadina. Della Certosa era anche suo fratello Giuseppe, l'onestà in persona, un po' misantropo, nemico dei cicisbei e dei poltroni, erudito lui pure; era un Francesco Almerigotti, sciagurato poeta, storico a tempi rotti, che in isvariate scritture mirò solo a confutare le opere storiche del Carli, il quale si rideva delle sue elucubrazioni, e lo punzecchiava coi nomignoli di *Antipodo* e di *Contradditore;* era un Alessandro Gavardo, dottore di legge, spirito bizzarro e caustico, versato nelle lettere latine e italiane e buon verseggiatore; erano altri ancora, di cui discorreremo. Il Gavardo, nominato annalista dell'ordine, tolse a scrivere della Certosa in ottava rima, e intessendo alla narrazione dei fatti reali le sue argute fantasie, ottava su ottava venne formando la *Rinaldeide*, poema in diciotto canti, tuttavia inedito, ch'egli andava leggendo mano mano alla gentile radunata, così come Nicolò Forteguerri, per diletto de' suoi amici aveva composto il *Ricciardetto.* E sull'orme del Forteguerri il Gavardo si mette più d'una volta,

per quanto la materia da lui cantata non sia che raramente d'invenzione.

L'eroe del poema non è nè il Rinaldo del Tasso, nè quello dell'Ariosto, ma il nostro G. Rinaldo Carli, il quale deve combattere contro le Furie, l'Invidia e la Malignità che s'annidano sul monte maggiore e spesso discendono a Capodistria per distruggere il suo grande lanificio. Il Genio del commercio guida l'eroe attraverso l'inferno, il purgatorio e il paradiso dei letterati, per condurlo al regno della Virtù e della Sapienza. L'invenzione, se non originale, (basti l'accenno al poemetto delle *Raccolte* del Bettinelli o al *Femia* di Jacopo Martelli), è oltremodo piacevole per le argute pene inflitte ai singoli letterati, ed interessante perchè ci sfilano innanzi i primi uomini del settecento. Uscito dai tre regni, Rinaldo prosegue la sua opera, che dà occasione al poeta di descriverci partitamente le varie manifatture delle lane e gli episodi della vita capodistriana e in particolare dei Certosini.

La *Rinaldeide*, rimasta incompiuta, nè ebbe le ultime carezze dello stile, nè bastevole fusione dell'insieme, ch'è più un accozzo di narrazioni staccate, tal volta burlevoli e boccaccesche, tal altra traenti all'elegiaco *pathos* di Torquato Tasso; ma per la felicità dei ritratti, per certa festevolezza, per i non rari sprazzi di schietto umorismo, e più per lo sfondo storico è opera di grande interesse. [16])

Affidiamoci dunque al nostro annalista per la conoscenza della Certosa. I precetti dell'ordine furono dettati dal Carli:

far sempre altrui
Quello che a te vorresti fosse fatto,
Badar solo a te stesso e a fatti tui,
E quei degli altri non curare affatto,
Porre in vista un Arpocrate, da cui
Sieno i frati avvertiti ad ogni tratto
Di non svelare agli altri, e di tacere
Ogni lor detto, ogn'opra, ogni pensiere.

Tenersi al ben, dal male allontanarsi,
D'esser sempre sinceri aver gran cura,

Nè mai di dire il vero vergognarsi,
O avere uman rispetto o aver paura.
Ber bene e ben mangiar, per conservarsi,
Il qual pure è precetto di natura.
Fuggir le donne alfin, non però tutte,
Ma solo quelle che son vecchie o brutte.

(VII, 96 sgg.)

Ai Certosini nominati s'aggiungeva ancora un Prete Cecconi, grande uccellatore, scribacchiatore di versi, dichiarato avversario dei filosofi razionalisti; un Lodovico Belgramoni altro scombiccheratore; un tal Mario Paleocapa, piccolo di statura, ma grande amatore; il conte Domenico Rigo, sulla cui bocca come su quella di Sancio Pancia fiorivano ad ogni soffio le sentenze, ed era chiamato il Domanista, perchè

Dir non si può quanti progetti ha fatti
Egli a sè stesso e quanti n'ha alle mani;
Ma dall'idea non è mai sceso ai fatti
Pel suo perpetuo dir: *Farò domani;*

s'aggiungeva il marchese Giampaolo Polesini, il quale

Con vera maestria latini e toschi
Versi compone, ed è *in utroque jure*
Dottor; nè mai vili pensieri e foschi
S'annidarono in lui, nè basse cure.
Furo innocenti sue delizie i boschi
Un tempo, or sono i libri e le scritture;
Nè di donne gli cal poco nè punto
Finchè stassi da lor scevro e disgiunto.

Cotanto sempliciotto avvien ch' e' sia,
Ch' essendo alla Certosa un dì venute
Alcune giovinotte, che dappria
Viste mai non avea, nè conosciute,
Esso con la maggior galanteria
A ciascuna di loro in sulla cute

Impresse francamente un par di baci
Cara semplicità, quanto mi piaci!

(XIV, 91 e 93).

*
* *

Un avvenimento inatteso e doloroso sciolse la brigata dei Certosini. Piogge dirotte gonfiarono un torrentello, che fatto impetuoso e funesto distrusse parte del lanificio e devastò la villa. L'impresa era stata già troppo sfortunata per l'infedeltà degli agenti e per la guerra che le si faceva in città: a quell'ultimo colpo il Carli cedette, diede un addio al suo Carlisburgo, a Capodistria, non ostante l'ingratitudine dei suoi concittadini da lui tanto amata, e con l'anima amara [17]) si ritirò a Piacenza ed indi a Milano. Era l'anno 1764.

Fu un vuoto anche nel salotto Gravisi, dove la sua maestosa figura, la sua faccia illuminata, la sua varia e profonda dottrina, le sue arguzie frizzanti avevano occupato di sè ogni cuore ed ogni mente, nelle serate di conversazione della signora Teresa, quella amabile Teresa Barbabianca che a spada tratta sosteneva l'esistenza dell'amore platonico e la niuna disuguaglianza fra l'uomo e la donna, e si turava gli orecchi arrossendo quando il cugino Gianrinaldo voleva condurla nei sentieri sdrucciolevoli della realtà [18]); quella amabile Teresa che come tutti di casa sua sapeva scrivere il suo bravo sonetto e si dava a vaste letture di poeti idealisti e di filosofi, quando non la tormentassero gli acuti assalti di nevrastenia; quella che la corvina capellatura nascondeva sotto un nugolo di cipria; e in lei si vedevano, come canta il Gavardo,

...nastri e fioretti d'ogni parte
Tremolarle così, ch'è un bel vedere;
Ed inoltre qua e là confuse e sparte
Certe mosche artefatte così nere,
Che più le fan parer bianca la pelle,
Come più bello il Ciel fanno le stelle.

(X, [illegible])

E dandole graziosamente la berta il poeta continua:

Ella ha un' anima armonica talmente
E sì armonici gli organi e ben fatti,
Che tutto ciò, che di armonia non sente
La offende sì che viene a far degli atti
D' impazienza, e dà in ismanie, e grida:
Colpa dell' armonia, che in lei s' annida.

Per esempio se sopra un tavolino
Giulio, ch' è un de' suoi servi, i candelieri
Fuori di proporzion mette un tantino,
Ne smania sì, che par che si disperi;
Se a mensa un piatto sta troppo vicino
All' altro, o se non son pari i bicchieri,
Tal nell' animo suo sente sconcerto,
Che da gridar non può tenersi certo.

Quei pertanto che all' erba sensitiva
Paragonolla, molto ben la intese;
Ma tutto ciò, come dicea, deriva
Dall' armonia che in lei dal Ciel discese;
Per altro al par della famosa Argiva
Ella è gentil, trattevole e cortese,
Nota a' vicini, ed a' lontani popoli,
Onor del sesso, onor di Giustinopoli.

(X, 11 sgg.)

***

Il salotto Gravisi era il ritrovo di quanti amatori di musica contava Capodistria. Maneggiavano con molta perizia l' archetto i tre figliuoli di Girolamo Gravisi [19]) l'un dei quali, Dionisio, faceva concepire di sè belle speranze quale poeta, per molte sue composizioni originali e per la traduzione dell' Alzira del Voltaire, che fu posta sulle scene a Venezia e a Capodistria; ma l' esile stame della sua vita fu troppo presto reciso [20]).

Buon musicista era tal Prete Domenico Baseggio

Il quale ave una testa così rara,
Ch'ci suona ogni strumento, e ha tal maneggio
Di voce dolce, delicata e chiara
Che sembra un usignol, quand'egli canta,
E gli uditori propriamente incanta [21]).

Al pianoforte, il meraviglioso strumento da poco inventato, sedeva da artista il fratello di Gianrinaldo Carli, Stefano, un imbottito di erudizione, che citava testi greci e latini, turchi ed ebraici ad ogni piè sospinto. Era stato giovane di lingua a Costantinopoli, poi passò a Venezia, dove fu preso da una isfrenata passione pel teatro, che lo faceva correre da S. Luca a S. Angelo e da S. Angelo a S. Grisostomo, e stringere relazione con Carlo Goldoni e con l'Ab. Chiari. Contemporaneamente si dedicava a studi di filosofia, di musica e di matematiche, aiutava il fratello G. Rinaldo nei calcoli per la grande opera delle *Monete* e faceva da cavalier servente alla cognata in assenza di quello. Tornato a Capodistria, vestì sempre alla turca, diede alle stampe una tragedia dedicandola niente di meno che al Voltaire, scrisse lettere erudite a bizzeffe, dissertazioni a staia, sonetti a carrate, ma si guardò bene dall'usare altrettanta larghezza nello spendere, così che la sua avarizia era proverbiale a Capodistria e lo portò a deplorevoli quistioni d'interesse col fratello Gianrinaldo [22]).

Non mancava neanche il sonatore di flauto trasversale ed era il medico di Capodistria dottor Lotti, al quale il Gavardo dedica la seguente ottava (XVIII. 17):

Lotti gentil, oh quali grazie e doni
Oh quanti il Cielo in te largo diffuse!
L'alme tu incanti se il tuo flauto suoni,
Rapisci i cor se fai cantar le Muse.
Delle cose tu sai l'alte cagioni
Scoprire ancor più avviluppate e astruse,
Onde spesso per te Morte si vede
Dagli artigli rapir le belle prede.

Alle Accademie musicali assisteva gran numero di dame incipriate e di cavalieri in parrucchino, che si dondolavano al ritmo molle ma irresistibile del minuetto, e si sentivano intenerire alle note toccanti di quelle settecentesche melodie limpide, sobrie, eleganti, che salivano ai fastigi del sentimento con l'armonica proporzione di un colonnato greco, quando la tirannica primadonna o il despotico evirato non ne guastassero l'euritmia col barocco dei gorgheggi e delle fioriture.[23])

Più ristretta era la società quando si trattasse di avvicendare la lettura di un melodrammma del Metastasio e di un'opera erudita; di una commedia goldoniana e di uno scritto filosofico importato di Francia; delle eleganti canzonette del Savioli e dei sonori endecasillabi frugoniani [24]). Ma non vi mancavano tuttavia le dame, che seguendo la corrente dei tempi, cincischiavano dialoghetti francesi [25]) e si piacevano di ogni erudizione [26]).

I battenti di casa Gravisi si spalancavano anco a tutti gli intellettuali che dalla provincia o dal di fuori si recassero a Capodistria. E il caso non era infrequente. Nel 1753 vi comparve il dottissimo Padre Rubeis e fu bello assistere all'erudito battagliar suo contro Gianrinaldo, per difendere la legittimità del Diploma di Corrado II al patriarca Popone [27]). Nel dicembre del 1760 dal Carli fu presentato alla società che si raccoglieva intorno alla signora Teresa un nobile giovane trentaduenne, che tornava pieno di grandi speranze e di vasti propositi da Vienna. Quel giovane, nato a Milano, era passato di collegio in collegio, seccato da quella vita da „galera" e disgustato dell'„educazione umiliante" che gli si infliggeva dal padre. Finiti gli studi, s'era acquistata certa fama di letteratuzzo arcadico, che non poteva bastare al suo cuore ardente, e allora abbandonò Milano, entrò nella milizia austriaca e partì come ufficiale per la guerra che si combatteva in Sassonia fra gli alleati e Federico, dove credeva di trovare, come scrisse in una sua lettera, „un'unione di eroi che avvampano per la gloria, anime appassionate pel mestiere, avide d'illuminarsi, animate da principii di generosa elevazione", e invece trovò solo „ipocondria, noja, schiavitù, invidia, rusticità." Ritornò dunque a Vienna, fermo nel proposito di ottenere un impiego — sono parole

sue — „non a forza di riverenze e di anticamere, ma coll'occuparsi seriamente di fatti domestici, attinenti alle regalie, al commercio, alla zecca“ : e si gettò a capofitto in istudi profondi di economia, ancora prima di tornare a Milano. A Capodistria egli conosceva il Carli, suo amico dal '55, cioè da quando in favor del Goldoni avevano insieme combattuto una battagliuola letteraria contro l'abate Chiari. Perchè dunque non andrebbe a rivederlo? L'amicizia fu rinsaldata, e rincorato dai consigli del capodistriano, tanto più esperto, il giovane, che si chiamava Pietro Verri, partì per Milano. Quanta strada dovevano ancora fare assieme i due amici! quale messe di geniali ed utili riforme doveva fecondare per opera loro in Lombardia! Certo ne' convegni di Capodistria non osarono spingere tant'oltre le loro aspirazioni! Prima di partire il Verri comunicò, per lettera, agli amici milanesi, le sue impressioni sul luogo: "Questo paese è ameno, anche in questa stagione vi sono li ulivi, l'aria è dolce; varie collinette circondano il mare, ma tutto spira povertà e rozzezza. I villani sono schiavoni, non sanno l'italiano che si parla nella città, sono figure sozze da selvaggi appena vestiti. V'è della difficoltà a trovare del latte per prenderlo col caffè. Figuratevi il restante; i comandanti veneziani sono sommamente rispettati, e portano le calze rosse, il che mi si dice essere una distinzione che usano oltre mare ... Sono stato invitato a un pranzo veneziano dell'eccellentissimo signor Gritti, aveva una bottiglia di Cipro che m'ha fatta rimarcare, e dopo tavola mi mostrò una valdrappa ornata di cannucce di vetro in prova di sua magnificenza ... Mi vogliono accettare nella loro Accademia questi signori, che si chiamano *Risorti*, forse vi reciterò qualche cattivo verso anch'io.„[28])

L'ospitalità fu ricambiata dal Verri nel 1764 che il Carli, come abbiam visto, si stabilì a Milano. Il Verri s'era raccolti intorno parecchi amici generosi, che si chiamarono la *Società dei Pugni:* uomini battaglieri, uniti nell'intento di far la guerra ai pedanti e ai parolai e d'importare d'oltralpe quello spirito di riforme politiche ed economiche, che andavano preparando fatalmente lo scoppio della grande rivoluzione francese. Il Carli entrò anche lui a far parte della *Società dei Pugni*, proprio quando questa si assicurava l'immortalità e la

gratitudine del mondo intero con quell'opera che fu un poco di tutti quei giovani patrizi, ma che ebbe il suo suggello da uno di essi, Cesare Beccaria. Ma il Carli ebbe la ventura di assistere alla revisione dell'imperituro trattato *Dei delitti e delle pene,* quando il suo autore ne preparava la quinta edizione. Infatti scrive Gianrinaldo a Giuseppe Gravisi nel 1765: „Godo qui la dolce compagnia di buoni amici, Frisi, Verri, Beccaria, Secchi, Lambertenghi (sono appunto i *Soci dei Pugni*) persone tutte di virtù e di talento. Beccaria, dopo la quarta edizione fa delle nuove interessanti giunte al suo bel libro *dei delitti.* Sto presente la sera alla recapitolazione. N'è cagione mons. d'Alembert, il quale scrive d'essere *entusiasmé* per tal libro e che un filosofo suo amico lo sta traducendo a Parigi. [29]) Il Duca di Nivernois ne ordinò sei copie. Anche in Londra si traduce in Inglese. Così in un anno o poco più un libro italiano conterà sei edizioni e due traduzioni. A nessun'opera nostra è accaduto altrettanto L'autore è il più amabile, il più originale filosofo che immaginar si possa".

Per diffondere le loro idee e dar corpo ai loro principi, i soci dei *Pugni* iniziarono inoltre dal 1. giugno 1764 la pubblicazione di un periodico, il *Caffè*, che il Carli s'affrettò ad inviare alla brigata del salotto Gravisi, notando in una sua lettera, la quale come la testè citata è ancora inedita, il brio, la vivacità, la profondità non comune di quegli scritti [30]). Nella puntata del 10 giugno '65, un articolo specialmente, intitolato *Sulla patria degli Italiani*, incontrò il favore degli amici capodistriani, per l'arditezza dell'idea e pel sacro entusiasmo onde era scritto. Vi si combatteva a tutta oltranza il pregiudizio degli Italiani, che trattavano da forestieri i loro connazionali di altre province e non s'accorgevano d'esser figli di una sola e gloriosa madre: 'strano e pernicioso genio, (cito le parole dell'A.), che rende gl'italiani quali inospitali e nimici di lor medesimi; donde per conseguenza deriva l'arenamento delle arti e delle scienze e ne viene un impedimento fatale alla gloria nazionale; la quale offusca, quando in tante fazioni e scismi viene la nazione divisa.... quasi che in Italia tanti forestieri ci fossero quanti Italiani.... fatale eredità degli antichi Guelfi e Ghibellini,, per la quale non v'è 'Italiano che abbia

coraggio di apertamente lodare una manifattura, un nuovo ritrovato, una scoperta, un' opera insomma d'Italia, senza sentirsi tacciato di cieca parzialità e di gusto depravato e corrotto". Eppure siamo tutti di un solo paese, discendenti da quei romani, che furono una sola nazione dal Varo sino all' Arsa, e che mantennero il loro carattere nazionale anche al tempo delle immigrazioni barbariche, e da Carlo Magno furono „di nuovo riuniti in un sistema politico da per tutto uniforme". E l' A prosegue nella sintesi delle varie epoche della nostra istoria „A' tempi nostri — conclude — è la sesta epoca: e questa, a nostra grande vergogna, sembra l' epoca delle scimie Sciolti da ogni vincolo naturale fra noi, avviliti sotto il giogo politico di certe massime di umanità generale, che rare volte si realizzano ne' casi particolari; non abbiamo coraggio nè di pensare da noi, nè di sostenerci; e perciò in Italia si mangia insino e si veste come vogliono ora i Francesi, ora gl' Inglesi; e fedeli esecutori de' capricci e delle stravaganze de' loro cuochi e de' loro sarti, non sappiamo se domani saremo vestiti come oggi; e se una pietanza, che oggi ci piace, debba domani divenir disgustosa ed impropria. Sin il linguaggio è attaccato da questo contagio di scimiottismo . . . "

„Innalziamoci pertanto una volta, e risvegliamoci per nostro bene .." e come, „nel foco delle grandi elissi dei pianeti sta il sole" e i pianeti „vi si aggirano intorno nel tempo medesimo che sopra i propri assi eseguiscono le loro rivoluzioni,„ così noi, benchè divisi in domini diversi con proprie leggi "formiamo per i progressi almeno delle arti e delle scienze un solo sistema; e l'amore di patriottismo, vale a dire del bene della gloria nazionale, sia quel sole che le illumini e che le attragga .. Amiamo dunque il buono nazionale ovunque ritrovisi; promoviamo il bene ed animiamolo ovunque si vegga o languente o sopito . . . Divenghiamo finalmente italiani, per non cessar d' esser uomini."

Dopo l' Alighieri e il Machiavelli a nessuno l' unità d' Italia s'era affacciata così chiaramente, e nessuno ne aveva affermata con altrettanta vigoria la necessità, come l'autore del notevole scritto or ora riassunto. Era egli, lo diciamo con intima compiacenza, Gian Rinaldo Carli [31]), al quale la profonda conoscenza

del passato glorioso di nostra gente ed il diuturno contatto con popolazioni pressochè barbare, quali erano gli slavi dell'Istria interna, avevano chiarita l'essenza della nazionalità, affinatone il sentimento, nobilitatone il concetto. Quant'era lungi il Carli dal cosmopolitismo filosofico del Beccaria e dei fratelli Verri, quanto alieno dal vedere con gli ultimi negli italiani solo bruttura, perversità, fiacchezza, intemperanza! Così che più d'una volta fra l'ardente capodistriano ed Alessandro Verri ci furono discussioni accalorate su questo punto. „Voi che fate tanto l'italiano — concluse una volta il Verri — ho l'onore di dirvi che non lo siete punto: l'entusiasmo vostro per la virtù e la limpidezza del vostro cuore non sono roba italiana.“ [32]) Ed era un complimento che al Carli non poteva garbare; come non poteva garbare ai *Soci dei Pugni* ch'egli proseguisse ad elevare negli italiani l'opinione di sè medesimi; e così avvenne che nel *Caffè*, negatore d'italianità, lo scritto del capodistriano rimanesse senza seguito e senza eco.

Quant'era lungi il Carli anche dall'incoscienza nazionale del suo intimo amico Giuseppe Parini [33]), il quale nell'ode *La laurea*, composta, si badi bene, nel 1777, dunque dodici anni dopo l'articolo del Carli, chiamava tuttavia *straniera* l'Amoretti nata ad Oneglia!

Quando poi si consideri che non fu quella l'unica affermazione d'italianità del Carli, ma che nei molteplici suoi scritti, cercò di rivendicare all'Italia contro le attribuzioni altrui la ristaurazione della tragedia e degli spettacoli teatrali in genere, o l'invenzione del pianoforte, o quella della bussola, o il vanto delle più esatte distinzioni di longitudini, latitudini, climi, paralleli e meridiani, o l'uso dell'alfabeto marino, o la scoperta dell'America, o varie scoperte fisiche; quando si consideri che nelle Antichità Italiche fa l'Italia madre e datrice delle lettere alla Francia, e che in altra operetta anima ancora gli Italiani a difendere le proprie glorie e a ricordarsi che hanno una patria di diritto e che son tenuti per legge naturale a promuoverne il vantaggio; quando si consideri che nel 1765, cioè mentre il Carli scriveva l'articolo del Caffè, Vittorio Alfieri usciva appena dagli anni d'ineducazione, per cominciare a percorrere da vandalo l'Europa, non parrà, o

signore, ingiustificato, s'io mi oppongo all'affermazione di Vincenzo Gioberti, che l'Alfieri '*come restitutore del genio nazionale agl' Italiani* non abbia avuto competitori nè maestri' e che 'quest' onore sia suo privilegio e gli assegni un seggio unico fra le glorie nostre.' Unico no, o signore, chè a fianco dell'Alfieri, se badiamo non solo all'efficacia, ma anche all'intenzione, convien porre G. R. Carli.

# NOTE.

Oltre la indicazione delle fonti do in queste note tutte quelle notizie che non poterono introdursi nel testo della conferenza per ragioni di misura.

[1]) Cf. le *Lettere filologiche del conte* Francesco Algarotti. Venezia. Alvisopoli, 1826; pag. 122. La lettera citata è in data 22 febbr. 1754.

[2]) Ciò affermava Saverio Bettinelli nel 1750, cf. Concari: *Il Settecento*. Milano, Vallardi, p. 23.

[3]) G. B[abuder]: *Cenni sull'origine e progressivo sviluppo dell'accad. giustinopol.*, in „La Provincia dell'Istria" I (1867) N.i 7 e 8; lo stesso, in *Cenni intorno alla vita ed agli scritti del Marchese Girol. Gravisi* (Atti Ginn. Capod.), Capod. Tondelli, 1868, pp. 4–15. Tutti e due i brani risalgono alla *Lett. intorno alle antiche e moderne accad. di Capod.*, di Girol. Gravisi, in „Nuove memorie per servire alla storia lett.", Venezia, III (1760), p. 487 sgg.

[4]) Erano nati nel 1720.

[5]) Il dramma s'intitolava *Menalca* e „con gran concorso ed applauso fu rappresentato in una casa privata", che sarà quella dei Gravisi. Cf. Mazzuchelli: *Vita di G. R. Carli*, in questo Arch. Triest. VII. (1881), p. 315.

[6]) Si veda A. Costa: *Studenti forojuliensi orientali, triestini ed istriani all' Università di Padova*, in questo Arch. XX, p. 357 sgg.; XXI, 185 sgg; XXII, 117 sgg. e si pensi, per tacere dei minori, che non sono pochi, all'opera del seniore Vergerio, di Santorio Santorio, di Giuseppe Tartini.

[7]) Si possono leggere presso Gianf. Squinziani [Anteo Gravisi]: *Anticaglie. Santo Apollinare di Gasello presso Capod.*, Capod., Priora, 1882, e sono di una Rosa Ciuriani.

[8]) Poesie, che si conservano mss. nell'Archivio Gravisi, messo a mia disposizione dal carissimo amico dott. Giannandrea G., al quale esprimo qui la mia gratitudine.

[9]) Majer, in „Pagine istriane" IV (1906) p. 137, anno 1759.

[10]) ottave 85-87, canto III del poema burlesco di A. Gavardo, di cui si discorre più innanzi.

[11]) Lett. ms. di G. R. Carli, in data Flambro 23 nov. 1737 (Arch. Grav.)

[12]) Alludo specialmente alla famosa *Regata a Capod. nel giugno del 1754*, la cui descrizione da un cod. del Museo Correr di Venezia pubblicò il Dr. C. Musatti in „Pag. istr." III (1905), 175 sgg. La prese a soggetto di un *capitolo* un prete Cecconi; di gran parte del c. XVI del suo poema il Gavardo; di un sonetto, stampato su foglio volante, Domenico Manzioli da Capodistria.

[13]) Esempi abbondanti di tutto ciò nei mss. dell' Arch. Grav.

[14]) Per le notizie generali cf. [L. Bossi]: *Elogio storico del conte commend. G. R. Carli*, Venezia, Palese, 1797, e il Mazzuchelli op. cit.; per la sua campagna contro le superstizioni è da vedersi F. Pasini: *Tra G. R. C. e Girol. Tartarotti* in „Atti e mem. soc. istr.", Parenzo, 1904; la villa è ampiamente descritta dal Gavardo nel IV c. della *Rinaldeide*, e ne parla il Carli in centinaia di lettere, che quanto prima saranno da me pubblicate in questa Rivista.

[15]) Lettere mss. di G. R. C., del giugno 1759 (Arch. Grav.) Per la persecuzione da lui sofferta, oltre di queste, cf. Dom. Venturini: *Di G. R. C. pedagogista*, in „Stato delle scuole popol. di Capod.", Capod. 1903, p. 3-6. L'A. però s'inganna quando afferma (p. 6) „che il vero movente di tanta inconcepibile antipatia era da ricercarsi nella stupefacente rapidità, onde il Carli.. era salito ai primissimi gradi nell'amministrazione dei possedimenti austriaci in Lombardia". Le lettere citate tolgono ogni dubbio, come si vedrà dalla loro pubblicazione.

[16]) Fonte principale per la *Certosa* è l'opera del Gavardo, conservata a Parenzo fra i mss. dell'Archivio dei marchesi Polesini, ai quali professo qui il mio grato animo per aver essi lungamente lasciato in mia mano il poema. Del quale converrà discorrere altra volta più diffusamente, poichè i pochi cenni dati di passata dal compianto M. Tamaro in una sua *Corrispondenza* da Parenzo, inserita ne „La Prov. dell'Istria" XV (1881) p. 100 e le quattro parole di questa conferenza non corrispondono all' importanza dell' opera. E men che meno ci appaga lo Stancovich: *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Trieste 1828-29[1] e Capod. 1888[2], N. 260; al quale s'ha a ricorrere per il Marchese Giuseppe Gravisi: N. 229, per Franc. Almerigotti: N. 234, per Lodov. Belgramoni: N. 460, per G. P. Polesini: N. 270. Le loro caratteristiche e le figure minori scaturiscono dal poema e dai carteggi tenuti da molti di essi con Girol. Gravisi.

[17]) Lett. ms. di G. R. C. in data 10 nov. 1764, a Girol. Gravisi: „Troppo doloroso m'è il distacco da voi e dagli altri miei pochi amici che conto in una Città così ingrata a un Cittadino che non ha mai avuto altro in animo con le sue opere e con tutto se stesso, che d'illustrarla e di procurarle onori e vantaggi".

[18]) Lett. ms. di Stefano Carli, 5 giugno 1753. Lett. mss. di G. R. C., 28 ag. e 4 sett. 1765 e altrove. Il Carli le era molto affezionato e se ne ricorda in ogni sua lettera. Teresa B. morì nell'anno stesso che il Carli, 1795 [Lett. di Agostino Carli-Rubbi, 3 giugno 1795]. Gavardo, *Rin.* XII, 12:

„Guai, lettor mio, se tu le labbra schiudi
Per dir che non si dà l'amor platonico."

*ivi* XII, 42, dice Teresa:

Mi son io di parere
Che fra la donna e l'uom, quanto all' essenza,
Gran divario non s'abbia a sostenere.
Vi ha tal, disse Rinaldo, differenza
Fra donna ed uom, qual fra il dar e l'avere:
Dell'uomo è il dar, l'aver partita certa
È della donna, e la tien sempre aperta.

[19]) Gavardo, *Rin.* XVIII, 18.

[20]) Stancovich, op. c. N. 231, dove si fa morire nel 1768, mentre si spense nel dic. '67. (Lett. ms. G. R. C. di quel mese). Della rappresentazione dell'*Alzira* a Capod. s'ha notizia da altra lett. ms. del Carli 4 febbr. '78.

[21]) *Rinald.* XVI, 60.

[22]) Lo Stancovich, op. c. N. 266 ci sa dir poco di lui. Quel di più che ho potuto offrir io, l'ho dal carteggio inedito di Stefano Carli, che va dal 15 marzo 1752 al luglio 1793, e da suoi scritti di erudizione. Della sua taccagneria si avranno prove anche troppo abbondanti dalle Lett. di G. R. C. che saranno edite in questo Archeografo. La tragedia, *Erizia*, gli fu suggerita dal fratello. Avrò ancora occasione di discorrerne.

[23]) Lett. ms. Stefano Carli, Venezia 27 aprile 1753: „Intendo che la vostra filarmonica accademia venga ogni volta onorata da coteste Signore Dame, accompagnate da gran Ciurma de' Cavallieri." — Musica inviava ai Gravisi da Venezia Antonio Maria Molin, come da sua lett. 28 luglio 1742 (Arch. Grav.): „La scielta all'Accademico divertimento del Suono è stata degna di voi e della vostra abilità; per cui vedendovisi necessarie diverse Sinfonie, per ora nè ho procurate n.° 7 del sig. Buranello, quali servirono nell'opera di S. Gio. Grisostono in quest'anno composta sopra le Arie degli intermezzi di S. Angelo, le quali furono aggradite fuor di misura, due del sig. Giuseppe Tartini, et una del sig. Sass ne." Ne promette ancora „altre ben difficili, ma molto più strepitose, e saranno del sig. Bernasconi, Autor celebre, che a voi sarà già noto". — Da Vienna gliene inviava Agostino Carli-Rubbi, figlio di G. Rinaldo: Lett. 14 genn. 1767 (Arch. Grav.), prega che gli si restituiscano due Sonate di Andreino Melegari, lett. 9 aprile 1767 manda un concerto di Fils. Da Milano fece un dono di musica il vecchio Verri, padre di Pietro e di Alessandro (Lett. ms. G. R. C.). — G. R. Carli scrive l'11 nov. '69 a Girol. Gravisi da Carlisburgo, che attende suo figlio Anteo „con dei Trii e dei Concerti."

[24]) Non sono autori ed opere scelte a caso, ma risulta dalle lettere del Carli che si leggevano dai Gravisi.

[25]) Lett. ms. G. R. Carli, 29 aprile 1744 (Arch. Grav.): „Godo delle vostre francesi occupazioni e molto più che in coteste conversazioni vi sia occasione di esercitarsi".

[26]) La Signora Teresa, come sta in una lett. del Carli, leggeva persino la di lui opera delle *Monete!*

[27]) Lett. Stefano Carli 12 sett. 1753 (Arch. Grav.)

[28]) cf. L. Ferrari: *Del „Caffè" periodico milanese del sec. XVIII*, in Annali della r. scuola normale sup. di Pisa," vol. XIV; Pisa, Nistri, 1900, *passim*. — La lett. inviata da Pietro ad Alessandro Verri, da Capod. è in *Lettere e scritti ined. di P. e A. Verri*, pubbl da C. Casati. Milano, Galli, 1879-81, I 139-42 e fu in parte riportata da M. Tamaro: *Nel primo cent. della morte di G. R. Carli, in* „Atti e Mem. soc. istr." XI (1896) p. 446, e da me: *G. R. Carli e G. Tartini*, in „Pag. istr. „II (1904) p. 131.

[29]) Traduttore francese dei *Delitti* fu il Morellet, f. D'Ancona e Bacci, *Manuale lett. it.*, IV vol., Firenze, Barbera, 1903 [2], p. 502.

[30]) Lett. 5 marzo 1765: „Provvedetevi i Fogli del *Caffè*, che si vendono in Venezia. Vi ritroverete cose belle, scritte con una vivacità e profondità che sorprende.“ Lett. ms. 25 marzo 1765: „I fogli del *Caffè* vi verranno per mezzo dell'Abate Tamagno. Sarà questo un regalo mio al nostro Triumvirato“ [Giuseppe e Girolamo Gravisi e il Carli]. Con lett. 29 aprile dello stesso anno manda la chiave per conoscerne gli autori, che segnavano gli articoli con semplice sigla.

[31]) Lo scritto, per uno strano abbaglio del Bianchi, fu ritenuto parecchio tempo di Pietro Verri dall'Ugoni, dal Carcano, dal Vismara, dal Carducci, dal Concari e dal Bouvy: *Le comte P. Verri, ses idées et son temps*, Paris, Hachette, 1889, p. 203. Per questo solo scritto, non ostante tutta la contrarietà di P. Verri per gli italiani, il Bouvy fece il Verri precursore dell'Alfieri. Con tanto maggior ragione chiameremo tale il Carli, per tutti i motivi esposti in fine della conferenza. Spetta al Ferrari, op. cit. il merito di aver ridonato al Carli il discorso del *Caffè*, che tuttavia era stato ristampato dal capodistriano nelle sue *Opere*, vol. IX.

[32]) Ferrari op. c. p. 37.

[33]) Il Ferrari op. c. p. 67 affermò e lo Scherillo: *Le poesie di G. Parini*, ecc., Milano Hoepli, 1906 [2], p. 152 ripetè, che il Carli avesse per il Parini fiera e tenace avversione. Ma già F. Pasini: *Il Parini e G. R. Carli*, in „Riv. d'Italia“ VIII (1905) p. 245-255 argomentò in favore della loro amicizia. Io potrò dimostrare sulla base delle lett. del Carli, la loro intimità.

280296

Pamph
LI
Z

Author Ziliotto, Baccio

Title Salotti e conversari capodistriani del settecento.

DATE. | NAME OF BORROWER.

Dec 18 1932

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

9 B 19.40